

Vittorio Locatelli

ROMA L'anima nera della Lega è venuta a galla prepotentemente dopo il viaggio in Israele del leader di An Gianfranco Fini. I malumori creati dalle parole del leader di An dentro il suo partito hanno fatto venire l'acquolina in bocca agli uomini di Bossi, che pensano di mettere a frutto l'alta considerazione che hanno negli ambienti dell'estrema destra, grazie alle posizioni xenofobe espresse in più di un'occasione, per raccattare voti. Già con la proposta sul voto agli immigrati Fini si era guadagnato insulti a non finire dal Carroccio (sempre con un occhio ai voti), adesso poi. E a dare la stura alla gola fascisteggiante del Carroccio è arrivata anche, nei giorni scorsi, la condanna definitiva a 10 mesi e 20 giorni per il consigliere leghista alla Regione Lombardia, Stefano Galli, reo di aver vilipeso la bandiera Tricolore. Bossi ne ha parlato come di «un eroe della secessione e del federalismo», rincarando poi la dose: «Era meglio l'abbietto fascismo, con il suo olio di ricino. Faceva meno danni lui di uno Stato che fa condannare ad un anno di carcere un uomo per una stupidaggine che non si è voluta capire». Ma questo è niente. Mentre il ministro leghista della Giustizia, Roberto Castelli, spalleggiato dal suo capo, osteggia in ogni modo l'approvazione delle norme europee contro il razzismo, un senatore del Carroccio, Piergiorgio Stiffoni, si è permesso di dire: «Gli immigrati? Peccato che il forno crematorio del cimitero di santa Bona non sia ancora pronto». E ancora: «l'immigrato non è mio fratello, ha un colore della pelle diverso».

All'assalto dei voti di estrema destra la Lega ha scatenato il suo quotidiano, *La Padania*, che nei giorni precedenti aveva censurato il viaggio di Fini in Israele, mercoledì sbatteva in prima pagina un'intervista ad Assunta Almirante, naturalmente molto critica nei confronti del presidente di An («è un ingrato»), e un articolo di Pasquale Squitieri in cui il regista sostiene che Fini, ripudiando il fascismo, ha stretto la mano ad ebrei fascisti.

Il tutto corredo da tre pagine di articoli in difesa della «memoria» e della repubblica di Salò. Non contenta *La Padania* di ieri apriva la

“ Bossi aveva dato il calcio d'avvio, giorni fa: «Era meglio l'abbietto fascismo di questo Stato» di cui lui è, per avventura, ministro



Oggi la Padania e la radio leghista intervistano militanti e padri nobili della destra più conservatrice. Ed è sempre più virulenta l'anima razzista e xenofoba ”

La Lega già rastrella i voti neri

Un tempo antifascista, il Carroccio prova a imbarcare l'ala più estremista di An, delusa da Fini

ecco la nuova casa dei fascisti



Alcuni titoli apparsi su «la Padania» di ieri

prima pagina, in ossequio a Bossi, con un cubitale «Meglio l'olio di ricino», sotto il quale troneggia la foto della vedova Almirante e l'annuncio della «Rivoluzione anti-Fini», con migliaia di tessere restituite a donna Assunta. La captatio benevolentiae nei confronti degli elettori di

An, oltre a varie interviste ai dissidenti, è corredata da un articolo in difesa dell'ex sindaco di Messina, Giuseppe Buzzanca (An), decaduto per peculato. Che la Lega veleggi sempre più a destra, non è comunque un fatto recente. Bisogna dimenticare il Bossi di qualche anno

fa che in un comizio minacciava di «andare a prendere i fascisti casa per casa». O il Bossi che, quando cacciò dal Carroccio il segretario della Lega Veneta, Comencini, si vantava di aver fatto fuori «uno che veniva da Ordine Nuovo».

Quello che fa testo, nella storia

del Carroccio, sono le eroiche imprese di Borghesio (anche lui viene da Ordine Nuovo, tra l'altro), che saliva sul treno Torino-Milano per «disinfettare» i sedili «sporcati» dalle prostitute di colore e, non contento, spalleggiato da un gruppetto di coraggiosi leghisti, si faceva ripren-

dere trionfo dalle telecamere di Telepadania, mentre con littorio sprezzo del pericolo spruzzava il disinfettante anche addosso ad un'impaurota ragazza africana.

O lo stesso Borghesio che decideva piamente di riscaldare il giaciglio di qualche povero extracomuni-

nomenclatura padana

Hit parade del leghista impresentabile

Carlo Brambilla

«Föra i terin», la storia della Lega iniziò sostanzialmente con questa scritta che campeggiò per anni sui muri di vecchie fabbriche dismesse, sui viadotti autostradali, sull'asfalto della rete viaria che collega fra loro aree diversissime del profondo Nord: dalle valli bergamasche a quelle bresciane, dalle periferie milanesi alla provincia varesina. Bossi e Maroni armati di biacca e pennello cominciarono così a raccogliere consensi nei primi anni ottanta: con quello slogan estremista. Con quello slogan che di fatto rompeva lo schema ormai acquisito dell'integrazione di milioni di immigrati che dal Sud si erano trasferiti al Nord dall'inizio degli anni Sessanta. Dunque l'estremismo verbale tarato sul registro dell'«antistoria» è nel Dna della Lega. Senza

questo estremismo non ci sarebbe Lega. Insomma quella scritta è stata la madre di tutti gli estremismi successivi, via via rappresentati da protagonisti, sotto il quale troneggia la foto della vedova Almirante e l'annuncio della «Rivoluzione anti-Fini», con migliaia di tessere restituite a donna Assunta. La captatio benevolentiae nei confronti degli elettori di

Oggi l'incarnazione di quella storia, l'estremista per eccellenza, il depositario assoluto della ferocia verbale, il continuatore della tradizione è senz'altro l'eurodeputato Mario Borghesio, che parlando di sé ammette: «È vero sono politicamente impresentabile». Tutti gli altri «impresentabili», segnalatisi quasi esclusivamente sul fronte razzista della lotta contro gli immigrati extracomunitari, sono solo dei pallidi imitatori. Borghesio è l'apice indiscusso. Le sue «facce di merda» rivolte quasi sempre ai vertici del sistema, i suoi inviti a «prenderla per la barba» ai musulmani e a cacciarli via a calci nel culo», le sue in-

cursori sui treni della Milano-Torino per irrorare di fliit un nutrito gruppo di ragazze nigeriane, le sue «ronchi anti-droga» nei dormitori di Porta Palazzo a Torino con finale incendiario, da Klu Klux Klan, dei giacigli degli extracomunitari, le sue benedizioni agli abbondanti «versamenti» di urina di maiale sulle porte della moschea di Lodi, sono nella storia della Lega.

Forse solo l'ex senatore Erminio Boso è riuscito in qualche modo e per un breve periodo a tenere il passo del maestro torinese. Sua l'idea delle impronte dei piedi agli immigrati, suo il gesto del calcio nel sedere a Vittorio Sgarbi nel Transatlantico di Montecitorio, ai tempi della rottura col governo Berlusconi. E più recentemente, sua anche l'idea di proporre sui treni del trentino «carrozze speciali per gli extracomunitari». Ma l'estremismo di Boso non è mai piaciuto a Bossi.

C'era troppo protagonismo personalizzato e così si bruciò in parte la carriera politica, quando sui giornali comparve la foto del suo piedone nudo, quello che aveva colpito Sgarbi.

Dunque l'estremismo è ben radicato nel Dna leghista e a fiammate continue a manifestarsi. E di solito esce allo scoperto con violenza partecolare quando Bossi alza i toni dello

Borghesio, Boso, Gentilini, Stefani, ma anche nell'insulto e nell'oltraggio il vero leader è sempre Bossi

scontro. Ma l'estremismo del capo del Carroccio merita un discorso a parte. E proprio in questi giorni di «meglio l'olio di ricino», di «meglio il fascismo di questo Stato», la storia sembra ripetersi. Bossi ha innescato di nuovo il meccanismo della contumelia antisistema, prendendo spunto dalla condanna definitiva del consigliere regionale della Lombardia Stefano Galli, reo di vilipendio al tricolore, «sistemato nel cesso». Galli è diventato subito un «eroe della Padania» per Bossi.

Ma altri «eroi» si aggirano nel profondo Nord, quasi tutti allacciati in Veneto, a Treviso in particolare. Cioè nel feudo dell'ex sindaco-scriffo Giancarlo Gentilini, quello che «sarebbe più ridere se non fosse vero». Ecco Gentilini è perfino più estremista di Borghesio, ma la sua fortuna politica non si schiada dalla Marca, nonostante le sue violentissime irru-

zioni sulla scena mediatica nazionale. Ecco la sua perla più famosa: «Gli immigrati? Travestiamoli da leproso così i nostri cacciatori possono esercitarsi». Ma indimenticabile anche l'ordine di dipingere il teschio sulle strade più pericolose di Treviso, così come memorabile è la sua visione sulla sicurezza: «Bastano i miei berretti verdi che dipendono da me senza interferenze di prefetto e questore». Un allievo-imitatore di Gentilini è anche il compaesano senatore Piergiorgio Stiffoni che proprio qualche giorno fa ha avuto il suo «momento eroico» sempre in materia di guerra agli extracomunitari, quando ha espresso il suo pensiero risolutivo del problema: «Gli immigrati? Peccato che il forno crematorio del cimitero di Santa Bona non sia ancora pronto...».

Cantate le gesta dei vari «eroi» della Padania, tralasciando episodi

stori come il cappio mostrato in Parlamento da Leoni Orsenigo, uscitò di scena, tralasciando la disavventura di Stefano Stefani costatogli la poltrona di viceministro per gli insulti indirizzati «ai tedeschi protervi e ubriaconi», corre l'obbligo almeno di menzionare la vera e propria epopea dell'estremismo. Quella inarrivabile interpretata da Umberto Bossi, fatta di «trecentomila bergamaschi armati», di «pallottole per i giudici», di «tricolore nel cesso», di «forcolandia», di «cannoni contro le carrette del mare cariche di clandestini». Come dimenticare il lessico bossiano? Un paio di esempi mai dimenticati. Rivolto all'allora Presidente della Repubblica Scalfaro, lo avvisò così: «Se quello fa scherzi, io con una scure gli sbianco i capelli». E a Margherita Boniver: «Cara Bonazza, noi siamo armati sì, ma di manico». La classe non è acqua.

Oltre a questo non si contano ormai più i convegni, le manifestazioni, i dibattiti, che i giovani leghisti da anni organizzano assieme alle frange più estreme del neofascismo, da Forza Nuova al Fronte

Nazionale al Movimento sociale-Fiamma Tricolore.

Certo dovranno farne di strada i leghisti per sperare che i voti dei dissidenti di An finiscano al Carroccio invece che alle formazioni appena citate. Ma le premesse sono buone, e poi i ragazzi studiano, si applicano. Non è raro, alle feste leghiste, trovare gadgets fascisti o nazisti, per non parlare dei libri (sono ospitati anche quelli della casa editrice di Franco Freda), con un fiorire di autori che da sempre hanno ispirato le ideologie della destra più estrema. Intanto il Movimento dei giovani padani ha dato vita al Gos, Gruppo operazioni sicurezza. Il manifesto di reclutamento dice così: «Giovane Padano, Giovane Padana! Se hai la giusta armonia fra corpo e spirito, se pensi che vegliare, aiutare e proteggere i tuoi fratelli sia un dovere morale prima che un fardello, allora sei la persona che cerchiamo! Entra nel gruppo operazioni sicurezza, diventa parte attiva dei nostri cortei, delle nostre manifestazioni e delle nostre feste per servire e difendere il nobile ideale della Patria Padana!».

Per il 14 dicembre, a Milano, la Lega ha indetto una manifestazione dei «patrioti padani per la libertà e il federalismo», con comizio di Bossi. Nel frattempo è partita la campagna contro la Corte di Cassazione (rea di aver condannato Galli) e contro «la maggioranza etnica del centro sud che vuole garantirsi l'egemonia sulla minoranza etnica padana». E vai con la difesa della razza.

«Definire le Leggi razziali «infami» vuol dire cercare sensazionalismi. Sarebbe stato più opportuno definirle «errate». Critico l'uso della storia tagliata con l'accetta». Marcello De Angelis, direttore della Rivista AREA, (Agenzia AP, Com 26/11/03)

«Condivido l'intero percorso politico di Fini, tutto quello che il Presidente ha fatto e sta facendo per arrivare ad una destra moderna ed europea... Per carità giusto condannare le leggi razziali, lottare con forza contro l'antisemitismo. Ce lo insegnava già Almirante nel 1983. Comunque a me hanno sempre insegnato che i ragazzi di Salò erano soldati che non si sono arresi quando tutto era perduto. Che hanno continuato a combattere per l'onore della Patria scegliendo di stare dalla parte dei vinti. C'è un elemento di nobiltà in una scelta del genere. Che Mussolini sia stato uno statista di rilievo è nei fatti, politicamente il discorso è diverso. Ma ricordo anche che Churchill scriveva lettere che cominciavano con dear Benito». Dall'intervista a Gianni Plinio, Vice Presidente An Regione Liguria (Il Secolo XIX 27/11/03).

«Non credo che Fini sia diventato improvvisamente un antifascista né un «uliviculatore», semplicemente vuole fare carriera e cerca ulteriori compromessi con i poteri forti. Ecco spiegata la svolta

la rabbia dei (fiamm)iferai

«Del nostro patrimonio fa parte anche la Repubblica Sociale Non si può tagliare la storia con l'accetta»

carriera. Può sorprendere qualcuno, non me, che avevo capito tutto a Fiuggi, che avevo detto che An non era un progetto per democratizzare il partito ma finalizzato solo alla scalata al potere e che quindi avrebbe dovuto distruggere lo zoccolo duro missino per avere il completo gradimento dei DC che ha irrimediato. Per questo sono uscito da An dopo 3 mesi che ero sindaco di Chieti. Come dissi a Fiuggi, questo progetto porterà dal fascio allo sfascio, sarà la fine di Fini, ma otterrà un risultato positivo: ricompattare la destra vera, di principi ed ideali. Che fa riferimento a un patrimonio storico di cui fa parte anche la Repubblica Sociale. Che è una pagina di storia che non si cancella, che non è

vergognosa... Fini ha ridato così credibilità e vigore ai seguaci di Mussolini che a 58 anni dalla morte ne hanno ancora un ricordo vivissimo. E sono tanti, basti pensare che l'ultimo 28 ottobre a Predappio non si riusciva camminare... Dall'intervista a Nicola Cuccullo, sindaco di Chieti della Casa delle Libertà (Il Centro, 27/11/03).

Dalla lettera aperta di Giulio Agostini, della Direzione Nazionale di An e membro della segreteria regionale di An delle Marche: «Continuerò a pensare che i giovani volontari che si arruolarono nella X Mas e sacrificarono la loro vita a difesa del confine orientale, fossero migliori dei partigiani titini e dei loro manutengoli italiani. Continuo ad

essere certo che furono loro a difendere la patria contro chi voleva che Tito arrivasse fino a Venezia. I giovani della Repubblica Sociale Italiana che morirono ad Anzio e a Nettuno non avevano nulla di moralmente inferiore ai generali francesi che scatenarono marocchini e senegalesi alla violenza contro tante italiane». Lettera aperta di Giulio Agostini, direzione nazionale di An e membro della segreteria regionale (Ansa Marche, 25/11/03).

Il consigliere comunale di AN Forlì Giorgio Valpiani ha pubblicamente strappato la tessera di An durante il Consiglio Comunale: «Una tessera che simboleggiava una orgogliosa militanza politica che data 1947 e della quale non rinnego ora una

virgola. Per 8 anni di mandato in consiglio comunale ho lavorato nell'interesse della mia città e del mio partito e non mi pento di nulla. Ora però non sono più in sintonia con An e non voglio continuare ipocritamente a militare in un'organizzazione il cui Presidente getta costantemente fango su gente che ha sempre fatto seriamente politica. No, non mi sono sbagliato per 60 anni».

«Ero fascista, sono e resterò fascista. Ora per chiudere in bellezza basta eliminare la Fiamma dal simbolo del partito e sostituirla con lo scudo crociato. La visita in Israele mi sta anche bene. Ma calare le braghe in quel modo. Dire quello che ha detto Fini sulla Repubblica di Salò...». Umberto Zuccaro, presidente del Circolo di An di Patrica, Frosinone (Il Sole 24 Ore 27/11/03).

«Gli iscritti della mia zona hanno reagito in senso prettamente negativo ai giudizi espressi da Fini in Israele. Soprattutto i vecchi militanti con un radicato senso di appartenenza e con un forte attaccamento ai valori tradizionali di An sono rimasti molto delusi. Le immagini di Fini con la «berretta»... non posso praticamente più farli vedere in famiglia, dai miei genitori, vecchi militanti...». Alessandro Fermi, presidente Circolo AN di Erba, Como (Il Sole 24 Ore 26/11/03).